

LA MORTE DI MODUGNO. Dalle prime canzoni al festival '58. Così cambiò la musica

**I dischi:
Istruzioni
per l'uso**

Niente di sistematico, anzi mercato di battaglia per collezionisti: se qualcuno si ritrova in casa un vecchio 45 giri con «Addio Addio», «Libero», «Che me ne importa a me», «Sopra i tetti azzurri del mio pazzo amore» o «Il posto mio» o «Come stai?», se lo tenga ben stretto. Quanto agli album, per chi voglia riscoprirsi Mimmo è fondamentale il cofanetto (3 lp) edito recentemente dalla Bmg («L'album di Domenico Modugno»). Per il resto compilation sparse e a volte furbette: «La Napoli di Domenico Modugno», «La Sicilia di Domenico Modugno», «Domenico Modugno e la sua chitarra», «Resta cu' mimmo» (tutti per Rca, Linea Tre). Per la Ricordi (che ora entra nella Bmg) uscirono invece «Le più belle canzoni di Domenico Modugno», «Malarazza» e un «live» registrato a Busseto Domani.



Modugno durante le prove del Festival di Sanremo nel 1972

**Una rivoluzione
al Casinò: «Volare»
sbarca a Sanremo**

■ *Volare* non si intitola *Volare*. Si chiama, invece, *Nel blu dipinto di blu*, titolo più romantico, forse soltanto più adatto alla platea in cui Domenico Modugno va a gettare il suo seme di novità: Sanremo, Casinò municipale, 30 gennaio 1958. Chi è quel pugliese con i baffi lo sanno in pochi, non è un ragazzo, ha trent'anni, si presenta con una giacca chiara con il bavero di raso, il farfallino: raccapricciante, senza offesa, anche per i gusti di allora. In coppia con lui, che è autore della canzone, c'è Johnny Dorelli, un ragazzino di 20 anni che proprio non sa come si fa: per farlo salire sul palco a cantare, Mimmo deve riempirlo di pugni. Buoni pugni del Sud: resteranno poi amici per tutta la vita.

Ma qualcosa succede, già prima dell'inizio della manifestazione: Nilla Pizzi fa il gran rifiuto, non vuole più il maestro Angelini, preferisce l'altra scuderia orchestrale, quella di Alberto Sempini. Motivazione a sorpresa: ha un suono più «moderno». Angelini prende in cura Tonina Tomelli e si comincia: la radio diffonde, quella diavoleria della televisione riprende per i pochi fortunati possessori e per i tanti che corrono al bar a guardare il festival, un'Italia «vespomunita», non ancora ottimista ma almeno non più sanguinante. Scelba a parte. Ma non c'è storia: le canzoni di quell'ottava edizione del Festival sembrano davvero le cartoline

sentimento fa tanto *feuilleton* strapaesano e in cui l'amore se ne sta avvinto come l'onestà, è una rivoluzione vera. Si aggiunga: la musica italiana già gioca pesante con i suoni che vengono dall'America, le truppe alleate non sono passate invano, cioccolata, i V-disc che gracchiano voglia di swing e questa bella libertà che Carosone sbatteggia con la sua verva: *Tu vuo' fa' l'americano*. Modugno no: la sua forza, in quei tre minuti che fanno la rivoluzione al Casinò di Sanremo, è di essere italiano, melodico, e al tempo stesso di uscire dalle gabbiette del buon senso familiare delle Nille Pizzi.

Dopo arrivano gli echi di Elvis, camionista di Memphis, arriva *Diana* di Paul Anka: le canzoni diventano roba per giovani. Ancora una volta, *Volare* no: interclassista e intergenerazionale, ha semplicemente la spontaneità della regola infranta: basta con tutte quelle manfrine tardoromantiche, volare si può e si deve, la guerra è finita e gli italiani possono vendere i dischi anche in America. Così si salva la tradizione del mandolino e si rinnova l'immagine del paesotto cattolico e benpensante. Bel colpo.

Il Modugno che viene dopo non sarà più così grande, nonostante vinca il Festival anche l'anno successivo (con *Piove*, sempre in coppia con il miracolato Dorelli) e nonostante episodi di pura poesia come *Vecchio Frac*. *Volare* rimane lì, tra le canzoni che non muoiono e che sono riuscite a cambiare aria nella stanzetta lacrimosa della musica leggera italiana. Ogni tanto qualcuno la tira fuori dagli scaffali e la risuona a suo modo: l'hanno rifatta i Gipsy Kings lavandola in un flamenco indioavolato, la canta Pavarotti, l'hanno persino proposta — è roba di pochi giorni fa — come nuovo inno nazionale della seconda repubblica. La ventà è che *Volare* è la cultura popolare italiana nel senso migliore del termine, capace di resistere a ogni contaminazione e di girare il mondo portando messaggi — non beceri — di «italianità» un po' dovunque. Due esempi: *Volare* la cantano persino in Giamaica, la conoscono anche i ragazzini che dell'Italia sanno nominare ben poche cose (del tipo: pizza, panna e Paolo Rossi); *Volare* l'hanno cantata — ed è una versione strepitosa — persino Elio e le storie tese, con una cantante giapponese, quando furono invitati a rappresentare l'Italia all'esposizione internazionale di Osaka.

Non c'è niente da fare, c'è poco da modificare: quel ritornello — *volare oh, volare oh, volare oh* — lo canteremo finché ciampamo e invece di tutte quelle colombe in volo, quei garzoni dei fiori, quei binari tristi e solitari resta ben poco. Chi l'avrebbe mai detto, una rivoluzione al Casinò. È uno strano paese, ma la musica fa di questi scherzi. Grazie, Mimmo. □ Ro.Gi.

La sua Italia dipinta di blu

Dalla mattanza, urlata più che cantata, de *U pisci spada* al tentativo di salvare una tartaruga arenata sul mare di Lampedusa. Quasi una parabola la vita di Domenico Modugno che, da Polignano a Mare, in provincia di Bari, fino all'ultima sosta siciliana, ha attraversato teatro, cinema, mondo della canzone e della politica. Un vita segnata, nel 1958, dallo straordinario successo di *Nel blu dipinto di blu* che lo trasformò in «Mister Volare».

ROBERTO GIALLO

■ Non c'è molta strada da Polignano a Mare, provincia di Bari, dove Domenico Modugno è nato il 9 gennaio del '28, al mare di Lampedusa, davanti al quale si è spento sabato scorso. E invece il percorso è stato lunghissimo, la strada di una vita che ha incrociato sul serio, e con tanta allegria, quella della cultura popolare italiana. Una storia italiana vera, con inarrivabili picchi di genialità, romanzo popolare, e poi una routine da «mantenimento del mito», anche quella tutta italiana, un po' cialtrona. Era un bel tipo, Domenico Modugno, di quei meridionali scalpitanti. Il padre guardia comunale, quattro fratelli, l'ambiente piccolo di Polignano prima e di San Pietro Vermotico poi, non sono il massimo per lui. Prima la scuola di ragioniere e poi, ovvia, l'emigrazione al nord. Torino, posto duro, lavori occasionali. E poi Roma, anzi Cinecittà, perché ormai la vocazione è quella dell'attore. Chi guarda

con attenzione *I pompieri di Viggiù*, di Mario Mattioli, anno maledetto il 1948, può vedere un Modugno ventenne che fa la comparsa, suonando chitarra e fisarmonica. L'Italia del dopoguerra sarà anche l'Italia dei primi *cumenda* e della ricostruzione, ma i ragazzini ancora imparano a suonare dai nonni, al bar del paese. E questo Mimmo, ecco che diventa artista. In *Carica eroica*, (di De Robertis, 1952) non solo recita, ma canta una ninna nanna in siciliano composta da lui stesso. Fa pratica di teatro (*Il borghese gentiluomo*), rivista (*Controcorrente*, del '53, con Walter Chiari), trasmissioni radiolistiche (*Ammuri Ammuri*) per le quali Modugno scrive canzoni: da lì nasce quello strepitoso inno di morte che è *U pisci spada*, poi riscoperto e celebrato in seguito.

Mimmo corre, Mimmo fa. Ma poche cose possono cambiare la vita a una persona come fa con lui il festival di Sanremo del 1958. Sul

significato di *Volare* e le sue implicazioni si dice in altra parte del giornale. Fatto sta che quando Mimmo sale su quel palco e canta *Nel blu dipinto di blu*, di colpo la musica leggera italiana sembra vecchia di vent'anni, sospirata, coperta di ragnatele. A brillare c'è solo lui: mister *Volare*.

Mimmo ha trent'anni, una moglie (Franca Gandolfi, sposata nel '55), è felice, è al culmine del successo. Da Polignano a Mare si è spostato parecchio, è andato a New York e a Parigi, ha fatto la radio, il teatro, il cinema. E sfonda con la canzone. Vince praticamente senza combattere nel '58 e poi ancora nel '59, con *Piove*; poi ancora nel '62 in coppia con Claudio Villa (*Addio... Addio*) e nel '66 in coppia con Gigliola Cinquetti (*Dio, come ti amo*). Arriva secondo o si piazza bene altre volte, ma intanto, nel '64 vince il festival della canzone napoletana in coppia con Omella Vanoni: canta *Tu si' na cosa grande*. Per Mimmo è venuto il momento di buttare in campo il genio maturo, ma anche di valorizzare cose scritte in precedenza e conosciute da pochi. Ma è sempre il ragazzo di *Volare*, che era — si noti l'impatto con la melodia di colombe, binari e mamme — una canzone allegra, sopra le righe, quasi sguaiata.

La cosa più bella arriva forse con il teatro: *Rinaldo in campo*, del '61, per la regia di Garinei e Giovannini è uno dei classici della tivù

d'antan. Per non dire della sua parata di Mackie Messer nell'*Opera da tre soldi* di Brecht allestita da Strehler tra il '73 e il '76. La canzone è in grado di muoversi in carrozzeria capisce che la vita dei disabili è dura, si indigna, protesta, fa il diavolo a quattro. Nell'87... è eletto-parlamentare, nelle fila del partito radicale, dove combatte la sua battaglia in difesa delle minoranze di cui la società non sembra tenere gran conto. Canta ogni tanto: qualche faticoso concerto, qualche comparsata in tivù, sempre con addosso — pesante come un macigno — quella responsabilità di essere una gloria nazionale, sempre con quel *Volare* addosso.

Le agenzie arrivate subito dopo la sua morte parlano di una tartaruga salvata e rimessa in mare, e dei mugugni di Mimmo per non averlo potuto fare lui personalmente. Una vita dopo aver cantato quella frenetica, sanguinosa mattanza di pesci spada, una delle sue cose più belle. Chissà se vuol dire qualcosa, ma è una bella parabola.



Con Claudio Villa dopo la vittoria a Sanremo '62

Fotografia

In quel dualismo c'è tutta la storia della nostra canzone

**Il re e l'imperatore
Lui, Villa e la Melodia**

LEONCARLO SETTIMELLI

■ L'ultimo incontro con lui, nella villa sull'Appia Antica, verteva proprio su quel 1958, anno rivoluzionario per la musica leggera italiana, del quale è testimonianza la foto più classica: quella che ritrae Domenico Modugno con la giacca bianca dello smoking e le braccia allargate nel grido di *Volare ooo Can-lare ooo*, mentre in sala si scatenava il putiferio e i giornalisti sventolavano i fazzoletti bianchi per salutare la fine della monarchia del re Claudio Villa, il quale, saputo di essere stato clamorosamente sconfitto, chiedeva inviperito dietro le quinte: «Dove sono i miei voti?». E siccome stava realizzando proprio una ricostruzione della vita di Villa, era naturale avere la testimonianza dell'uomo che aveva determinato la fine della sua gloriosa supremazia.

Allora, chiedevo a Modugno,

dove erano finiti quei voti? «E che ne so io? Se Villa voleva dire che qualcuno glieli aveva rubati con la frode, si sbagliava. La spiegazione è semplice. Il suo tempo, quello delle canzoni che quando si diceva cuore ci si metteva proprio la mano sul cuore, e quando si diceva mamma si faceva la faccetta ebete, era finito». «Ma lui — insisteva — era il re». Modugno sotto i baffi e gli occhiali, era sbottato in una risata: «Se lui era il re, allora io che ero? L'imperatore!».

Eppure le sue doti d'istrione non riuscivano a nascondere la sofferenza fisica e psicologica per quella rievocazione, che verteva proprio sugli anni della sua maggiore energia, quando si presentava alla ribalta dando tutto e anche troppo. Anni nei quali il suo paziente lavoro, iniziato nella Puglia assolata di

Polignano a Mare, suonando fisarmonica e chitarra in giro per matrimoni e feste familiari, con le foto spedite ai settimanali di fumetti e il sogno di diventare qualcuno, dava finalmente i suoi frutti.

I parigini avevano già avuto modo di applaudirlo più volte nel suo repertorio «siciliano». Che grande beffa, questa! degna di lui, della sua mediterraneità, della sua probabile componente araba, riconfermata dai melismi della sua voce. Essere pugliese e raggiungere una prima consistente fama come cantastorie siciliano! «E chi avrebbe preso sul serio un pugliese, con quel cavolo di dialetto?», disse una volta confessando il suo raggio. Aveva capito che la Sicilia, con la sua tradizione di cantastorie, faceva meglio al caso suo. Non a caso a Parigi stampavano le locandine con la scritta *Un siciliano a Parigi*, poiché l'isola, per via di Giuliano e della mafia, costituiva pur sempre

una grande attrattiva, e poi, aggiungeva Modugno, «io quel dialetto quasi lo conoscevo perché a San Pietro Vermotico, che è vicino a Polignano, si parla qualcosa di simile». Erano nate così canzoni che il grande pubblico non conosceva ma che saldavano insieme la grande tradizione omerica dei cantastorie, ora con il quotidiano, ora con le sublimi metafore su pesci e animali. Ecco allora la vicenda del

pesci spada che piange la «iemminedda» infilzata dai pescatori e grida che se lei muore «vogghiu murire anch'io» e nella quale si rievocano le antiche grida della pesca sullo stretto, con gli incantamenti a lanciare la fiocina, che è quasi una lezione di folklore. Ecco la storia del *Cavaddu cieco de la miniera*, che non è più buono a lavorare nei campi ma può finire i suoi giorni nei cunicoli delle zolfare.

Con questi capolavori Modugno arrivò una prima volta a Tonno, poi a Roma, dove faceva lo sguatoro per i frati del Palatino e riuscì finalmente ad entrare al centro sperimentale di cinematografia, con l'aiuto di De Sica e di altri che ne intuirono le possibilità e arrotondando gli introiti a via Margutta, dove abbracciava la chitarra e cantava nelle trattorie degli artisti. Cantante o attore? Questo dubbio probabilmente lo arrovellò sempre, perché come cantante cominciava ad avere successo mentre come attore aveva sempre delle partecine. Il dubbio finì nel '58, quando a Sanremo, con *Volare*, fece il botto. Che fu certo pianificato dai suoi editori discografici, i quali sapevano che Modugno avrebbe sbancato, perché la gente era stufo del marmismo e degli strazi amorosi della scuola melodica, Villa in testa.

Dopo quel trionfo, Modugno poteva fare quello che gli pareva, era davvero l'imperatore. E finalmente poteva realizzare il sogno di fare l'attore, sia per film impermiati sulle proprie canzoni (che non furono mai dei capolavori) ma soprattutto in tv e in teatro, dove Garinei e Giovannini lo vollero per *Rinaldo in Campo*, in occasione del centenario dell'Unità d'Italia. Sì, non pote-

va essere che lui quel garibaldino entusiasta ma sprovveduto accanito ad altri due astri nascenti, Franchi e Ingrassia, che davano vita a quadretti indimenticabili come «Siamo nnnasti in tre/tre briganti e tre somari», aspiramente rimbeccati da Delia Scala.

Poi tornò a Sanremo: lui e Villa si strizzarono l'occhio e si presentarono con *Addio addio*, nel quale si ricostituiva anche la collaborazione con Migliacci. Se due anni prima la battuta che percorreva l'Italia era stata quella del tassista che alla richiesta di «Libero?» rispondeva «No romantica» (ossia del dualismo tra stile melodico e stile urlato), ora i due esponenti massimi della guerra civile delle sette note si mettevano insieme. E tanto fu bravo Villa a interpretare quella che era una piccola romanza alla Tosti, quanto poco convinto apparve Modugno, e tutti attribuirono la vittoria al primo: «È vero — mi confermò poi — era una canzone adatta a Villa e non a me». Piccolo vezzo d'autore? «Per nulla, tant'è vero che d'allora io non l'ho più cantata». E di questo proprio Villa andava fiero, quel Villa quascione che ebbe anche lui i suoi guai con la salute e volle riavvicinarsi all'antico rivale quando questo fu colpito da ictus.